

AUTONOMIE IN CRISI**La periferia delle virtù smarrite**di **Stefano Folli**

Se qualcuno aveva ancora dubbi sul ruolo delle Regioni, o meglio dell'istituto regionale per come è venuto appannandosi negli anni recenti, lo psicodramma del Piemonte è molto istruttivo. La sentenza del Tar che venerdì scorso ha giudicato di fatto illegittimo il governo locale quattro anni dopo l'elezione ora contestata è una pagina malinconica da cui non esce bene nessuno. Non la magistratura con le sue decisioni-bomba a scoppio ritardato, suscettibili inevitabilmente di diventare oggetto di violente polemiche. E certo non i politici, i cui atti pubblici nel quadriennio finiscono sotto una pesante ipoteca, di natura morale prima ancora che giuridica.

È un'altra ombra che si allunga su di un istituto che è riuscito a perdere credibilità al Nord come al Centro e al Sud, tradendo le attese e la fiducia dei cittadini. Si dirà che a Torino non si è trattato di uno scandalo vero e proprio, ma di un'interpretazione del meccanismo elettorale e del gioco delle alleanze. Sarà pure, ma il risultato è ugualmente disastroso. Di fatto la stragrande maggioranza delle Regioni ha conosciuto nell'ultimo decennio una serie infinita di infortuni, offrendo l'immagine malinconica di un piccolo cabotaggio amministrativo costoso e inefficiente (non sempre, ma spesso).

Lasciamo stare la tentacolare e farraginoso macchina del cosiddetto "federalismo", una delle imprese più fallimentari del ventennio appena trascorso. Nel rapporto costo/benefici le poche novità positive introdotte da queste faticose riforme sono state pagate a caro prezzo dai cittadini; ma nella maggior parte dei casi hanno condotto solo a spese crescenti senza modificare in meglio la qualità della vita. E se vogliamo restare nel campo del malcostume, se non proprio dello scandalismo, c'è dell'altro.

Continua ▶ pagina 2

L'EDITORIALE**La periferia delle virtù smarrite**di **Stefano Folli**

▶ Continua da pagina 1

Il caso della Regione Sicilia, dove gli eletti "grillini" sembrano essersi adeguati in fretta alla giungla dei privilegi locali, è quanto mai significativo. In sostanza, non c'è bisogno di citare i casi limite, come il Lazio della gestione che ha preceduto l'attuale, per rendersi conto che l'istituto regionale ha bisogno di essere profondamente rinnovato. Qualcuno dice: aboliamo le Regioni piuttosto che le Province. Potrebbe non avere torto. Maniente pericolo: nessuna Regione è a rischio di chiusura anticipata nei prossimi anni; e a costo di passare per scettici, c'è da scommettere che anche le Province possono stare tranquille, salvo casi eccezionali.

Il problema è che il discredito istituzionale non è più sopportabile. Finché riguardava solo il governo centrale si poteva pensare di rimediare attraverso un adeguamento dei profili politici unito a un virtuoso riformismo. Sappiamo come è andata. E il corto circuito al centro ha finito per avvelenare anche la periferia. O comunque non si è riusciti a mettere in campo gli opportuni anticorpi. Per cui oggi l'inquinamento delle amministrazioni locali ha moltiplicato i fattori di malessere del sistema e ha contribuito in misura determinante ad accrescere la sfiducia dell'opinione pubblica. I segnali li abbiamo visti in occasione delle ultime elezioni politiche e ci prepariamo purtroppo ad averne conferma nelle prossime europee. Peraltro, senza andare troppo lontano, basta vedere quanti sono gli italiani che, interpellati dai sondaggisti, dichiarano il loro disinteresse verso la politica: mai meno del 40 per cento.

Diverso è il quadro che nell'indagine IPR-marketing emerge dalla fotografia dei comuni. Anche qui pesano errori e disillusioni, ma la sensazione è che nel complesso gli italiani mantengono una considerevole fiducia in chi amministra i municipi. Semmai va riconosciuto che la retorica semi-ideologica dei "sindaci arancioni" ha fatto il suo tempo, come sottolinea bene Gianni Trovati nella pagina accanto. Gli elettori premiano la serietà e la correttezza degli amministratori capaci piuttosto che i chiassosi annunci di improbabili rivoluzioni che nascono "dal basso". E se è vero che la mappa amministrativa nella parte alta della classifica è tinta di rosa, poiché il centrosinistra è in netta maggioranza, è altrettanto vero che al primo posto abbiamo un sindaco di centrodestra: Alessandro Cattaneo a Pavia, erede di una tradizione che ha nel veronese Tosi, leghista "anomalo", il suo capofila.

Ora Tosi è sceso al 21esimo posto, ma bisogna considerare che è difficile confermare un altissimo apprezzamento dopo il rinnovo del mandato. C'è chi ci riesce, come lo stesso primo cittadino di Verona o come il ravennate Matteucci, saldo al 50esimo posto e capace di tener viva la candidatura della sua città a capitale europea della cultura. Tuttavia ciò che più colpisce è il significato politico dell'ascesa di Cattaneo al di sopra del mare rosa. Il sindaco di Pavia rappresenta un volto giovane e credibile sul fronte opposto a quello di Matteo Renzi. Non a caso egli stesso aveva coltivato l'ambizione di presentarsi come il volto del vero rinnovamento post-berlusconiano nel centrodestra. E infatti è stato rapidamente messo da parte dal vertice romano di Forza Italia. Buon per lui che ha saputo prendersi una rivincita nella sua città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA